

Note di Storia e Cultura Salentina, Miscellanea di Studi “Mons. Grazio Gianfreda”, XXV, Lecce, Edizioni Grifo, 2015, pp. 350.

La Rivista annuale della sezione del Basso Salento della Società di Storia Patria per la Puglia festeggia i suoi primi venticinque anni con la venticinquesima uscita, segno di un continuo e fattivo impegno culturale, come, con comprensibile orgoglio, ricorda il presidente Dario Massimiliano Vincenti nella *Presentazione*. Si tratta evidentemente di un notevole sforzo, considerati i tempi non certo propizi all'editoria cosiddetta 'minore': al crescente interesse verso la cultura del territorio non corrispondono infatti segnali altrettanto forti di sostegno alle pubblicazioni che attestano i frutti (non di rado rimarchevoli) della ricerca intorno al patrimonio locale. Merito quindi del gruppo di studiosi che anima la Rivista – e non solo – è quello di proporre ai lettori e agli appassionati spunti sempre interessanti e variegati, mostrandosi in grado di recepire stimoli, di aggiornare contenuti tradizionali, di prospettare nuovi percorsi.

Purtroppo la presente uscita viene funestata dalla scomparsa di tre insigni personalità della cultura salentina, molto vicine, non solo per contiguità geografica, alla sezione di Storia Patria: Emilio Panarese, Antonio Caloro e Sergio Torsello. Alle perdite dei primi due studiosi, verificatesi nello scorso anno, si è aggiunta nell'aprile 2015 quella, improvvisa, di Torsello, che per un destino beffardo è autore delle note di necrologio con le quali il volume ricorda Caloro, apprezzato in particolare come epigrafista, cui era legato, oltre che dall'appartenenza alla medesima comunità alessanese, da un comune sentire e operare nel mondo della cultura, pur in settori diversi. Sopraggiunto quando il volume si trovava ormai in fase avanzata di lavorazione, l'ultimo evento luttuoso ha potuto trovare risonanza solo nella *Presentazione* di Vincenti, che dedica il numero a Torsello, commosso antepresa di uno spazio molto più ampio che certamente, quanto prima, *Note* dedicherà all'operatore culturale di Alessano (tra i fondatori della *Notte della Taranta*) come e quanto merita. Il ricordo di Emilio Panarese viene affidato a sua volta a Vincenzo D'Aurelio, il quale, nel sottolineare lo spessore dello studioso – arricchito dalla collaborazione con Rohlf e dai contributi al progresso degli studi storici su Maglie – evidenzia come la sua ricerca non sia stata disgiunta dalla divulgazione e dall'insegnamento scolastico.

Puntuale alle ricorrenze della nostra memoria storica (come già accaduto per i 150 anni dell'Unità d'Italia, quando *Note* presentò un ampio ventaglio di interventi prodotti per l'occasione) la Rivista onora il lungo centenario della prima guerra mondiale inaugurando, a partire dal presente numero, un'apposita sezione, *La Grande Guerra*: è Lina Leone ad aprire il percorso con *Da Zappa e Moschetto. La Grande Guerra nel ricordo di Giovanni Alessandrì*. Grazie alla disponibilità dei discendenti del reduce, vengono portate alla luce delle

memorie, scritte da un sottufficiale dei Carabinieri magliese molti anni dopo il conflitto, a cui egli partecipò, sempre vestendo la divisa dell'Arma. Le opportune riserve metodologiche, che in casi come questo vengono avanzate circa la completa attendibilità del ricordo personale, probabilmente riscritto in collaborazione con altre mani, e per di più rielaborato a trent'anni di distanza dagli avvenimenti, non devono far trascurare il valore di questa testimonianza che si aggiunge ad altre che, soprattutto in questi ultimi anni, stanno via via emergendo dagli archivi familiari e che arricchiranno la dotazione delle risorse documentarie inerenti la Grande Guerra anche nel Salento, che in verità, allo stato attuale, appare meno cospicua e consolidata rispetto a quella disponibile in altre realtà della nostra Nazione. I brani selezionati da Lina Leone descrivono sia situazioni che stati interiori del combattente (non privi di toni poetici), in cui l'orrore per le atrocità belliche convive con il senso del dovere e l'orgoglio dell'appartenenza all'Arma.

Per il resto, la redazione ripropone la ormai consolidata tripartizione della Rivista. Il suo nucleo centrale, *Storia e Cultura Salentina*, assegna di fatto un particolare rilievo ad attrezzati studiosi quali Vito Papa, Salvatore Coppola e Giuseppe Orlando D'Urso, ai quali si devono complessivamente ben sette dei sedici contributi ospitati nell'intera sezione. Per rispetto del loro notevole apporto partiamo quindi dalla disamina dei rispettivi saggi. Vito Papa, preside emerito del prestigioso Liceo "Francesca Capece" di Maglie, ha riversato gran parte delle proprie energie di ricercatore su momenti e figure relative all'istituzione scolastica da lui meritoriamente diretta per tanti anni, in primo luogo sulla nobildonna cui ancor oggi è intitolata. Ai fini di un migliore sforzo di comprensione della 'donna' Capece, negli ultimi tempi Papa ha momentaneamente e parzialmente lasciato riposare gli strumenti dello storico per impugnare quelli dell'autore teatrale: il risultato è un dramma, *L'alba di un sogno*, centrato esclusivamente sulla dimensione spirituale della benefattrice magliese, dedita per tutta la sua esistenza a pratiche di solidarietà sociale, fra le quali spicca la devoluzione testamentaria dei propri beni in favore di un'istituzione educativa. Proprio tale aspetto ha suscitato, in chi l'ha voluta studiare, perplessità tali da scoraggiare ogni approfondimento biografico al punto da utilizzare categorie psicologiche riduttive, quali l'incultura e la debolezza della sua persona. In assenza di una documentazione specifica, l'intuizione creativa di Papa è stata quella di ricostruire e animare un percorso esistenziale, una sorta di psico-storia che accedesse direttamente al mondo interiore di Francesca Capece, restituendone un'immagine, se non oggettiva, almeno in qualche modo verosimile.

Da qui la necessità, avvertita dall'Autore, di spiegare *Le ragioni di un "dramma"* (pp. 49-55), rilette dall'esterno da Antonio De Donno, nel suo saggio immediatamente successivo, *"L'alba di un sogno". Francesca Capece sotto un'altra luce* (pp. 56-63). Con fine sensibilità interpretativa, l'Autore

individua illustri precedenti letterari dell'operazione di Papa, connotata come una forma tipica del teatro contemporaneo che, contaminando i generi, riesce a compensare, magari in modo discutibile sul piano strettamente scientifico, gli incolmabili vuoti lasciati dalla documentazione.

Legato ancora al mondo della scuola è l'articolo di Papa su *Domenicano Tondi e una proposta didattica per la salvaguardia del "griko"* (pp. 96-106), in cui viene ricordato, a cinquant'anni dalla sua scomparsa, l'impegno dello studioso originario di Zollino in favore della salvaguardia dell'antica lingua della Grecia salentina. Di Tondi, nel caso specifico, viene riscoperto un progetto, sottovalutato dagli addetti ai lavori e pertanto rimasto allo stato embrionale, con cui egli intendeva rivitalizzare il griko, pensato in tre fasi: la formalizzazione di un sistema di segni e di regole; una produzione letteraria in grado di far sopravvivere tale sistema; l'assegnazione di un ruolo fondamentale alla Chiesa e alla scuola quali luoghi della trasmissione di quella lingua e di quella cultura.

Papa non dimentica, infine, di dedicare un intervento molto prezioso al suo paese, alla cui storia ha dedicato molti anni fa un'accurata monografia e, più recentemente, una preziosa raccolta di testimonianze di cultura popolare, recensita nel presente numero di *Note*. Vi ritorna esaminando la *Blasonatura dello stemma di Botrugno* (pp. 239-243), priva di una documentazione originaria in grado di spiegarne il significato. Lo studioso offre un saggio delle proprie competenze nel campo dell'araldica, comparando lo stemma con l'iconografia del mosaico della cattedrale di Otranto (relativamente ai segni dello Zodiaco) e interpretando, in definitiva, i vari simboli presenti nello scudo comunale come connotazioni dell'identità agricola e valoriale della comunità.

Si impongono all'attenzione del lettore due considerevoli (non solo per la lunghezza) saggi di Salvatore Coppola: *La missione di Monsignor Giovanni Panico nella Saar* (pp. 64-9) e *Contadini e tabacchine nella storia della CGIL salentina (1944-1960)* (pp. 159-210). Il primo è sostanzialmente un estratto da una corposa e ben documentata monografia pubblicata da Coppola, oggetto di una precedente segnalazione in questa rubrica, alla quale rinviamo. Torniamo sull'argomento solo per ribadire, ancora una volta, l'importanza rivestita dal prelado tricasino quale incaricato di delicate missioni estere del Vaticano in tempi e in luoghi di straordinaria emergenza storica. Conseguenti i meriti di Coppola nell'aver approfondito e, in qualche caso, scoperto, attraverso l'analisi di fonti storiografiche di prima mano, il ruolo assunto da Panico non solo quale mediatore, ma anche di lucido interprete della realtà a lui coeva.

Un'altra storia, quella degli umili, è quella narrata nel secondo saggio, con il quale Coppola torna a quel settore di studi (in verità mai del tutto abbandonato) che lo ha visto prolifico protagonista della ricerca nell'area salentina. Le lotte dei lavoratori e i dinamismi sociali complessivi vengono qui osservati dall'Autore attraverso le carte dell'Archivio di Stato Centrale e di Lecce, del Tribunale e degli Archivi dei Sindacati, talora posti a confronto con gli articoli

della stampa locale. Il periodo preso in considerazione da Coppola è compreso tra la caduta del regime e la rottura dell'unità sindacale, anni in cui le forze antifasciste hanno dovuto ricostruire il tessuto democratico del Paese dopo la dittatura. Nel complessivo processo di defascistizzazione il ruolo del Sindacato (inizialmente Confederazione Generale del Lavoro – CGdL) assume una valenza decisiva per riavvicinare, o avvicinare *ex novo* le masse popolari all'esercizio della cittadinanza attiva. In definitiva, le rivendicazioni di tipo salariale e relative alle condizioni lavorative rappresentano una palestra di democrazia per una popolazione storicamente non abituata al dialogo con le istituzioni e priva persino di una coscienza di classe. Coppola esamina quindi le diverse problematiche sia interne che esterne al Sindacato, dalla difficoltà ad armonizzare le rivendicazioni di categorie lavorative molto diverse fra loro alla necessità di uscire da un'ottica ristretta corporativa e dallo scarso respiro progettuale, fino alla lotta contro i comportamenti ostruzionistici e sabotatori frapposti dalle categorie imprenditoriali più retrive. Lo sguardo dello studioso segue la dialettica politico-sociale in parallelo tra storia nazionale e realtà salentina – come nel suo metodo – ripercorrendo tappe decisive quali l'esito del referendum istituzionale del 1946, le elezioni politiche, i rapporti tra partiti e Sindacato e fra le componenti della CGdL (culminate con le scissioni delle componenti cattoliche e socialdemocratiche), il tormentato *iter* delle leggi che avrebbero dovuto ristorare la fame di terra da parte dei lavoratori agricoli. Ci fornisce altresì ampio resoconto della fenomenologia della protesta sociale in molti Comuni della nostra Provincia, campo in cui Coppola molto si è speso (e continua a spendersi), culminata frequentemente con l'uccisione di dimostranti da parte delle forze dell'ordine. L'analisi dell'Autore si sofferma sull'azione di lotta dei lavoratori della terra e, in particolare, sul protagonismo di una categoria intermedia tra l'industria e l'agricoltura come quella delle tabacchine, caso più diffuso, nella nostra zona, di manodopera manifatturiera esclusivamente femminile. Questa peculiarità offre all'Autore spunti di riflessione sull'importanza di tale categoria non solo per i successi ottenuti – basterebbe pensare all'eliminazione delle condizioni vessatorie cui i concessionari dei Tabacchi sottoponevano le loro dipendenti – ma anche quale cifra del più ampio dinamismo di emancipazione delle donne. A sottolineare la dimensione nazionale assunta dal movimento salentino delle tabacchine, Coppola ci ricorda che i primi congressi nazionali della categoria vennero celebrati a Lecce. In tal senso l'opera delle tabacchine salentine si congiunge idealmente a quella di altre categorie del lavoro femminile, quali, ad es., le mondine piemontesi e lombarde.

G.O. D'Urso, da parte sua, propone due brevi ma stimolanti riflessioni sulla storia della propria cittadina, che spaziano dalla storia delle istituzioni ecclesiastiche e della pietà popolare all'epigrafia, tra storia e cronaca: *I miracoli di S. Giuseppe Calasanio a Corigliano d'Otranto e Zollino* (pp. 211-215) e *Dalle Pietre filosofe al Giardino di Sophia. Epigrafica a Corigliano d'Otranto*

(pp. 251-265). Nel primo di questi contributi, l'Autore rivela di essersi personalmente accostato alla figura di San Giuseppe Calasanzi, fondatore degli Scolopi, in margine ad alcune indagini, da lui effettuate su un ecclesiastico coriglianese del Seicento appartenente al medesimo Ordine. Seguendo tale pista, egli ha rinvenuto, in una pubblicazione agiografica del Settecento, l'attestazione di eventi taumaturgici attribuiti al Calasanzi nei due luoghi menzionati nel titolo. D'Urso, incrociando l'informazione con altri elementi, ritiene di aver individuato sufficienti motivi per inquadrare la vicenda nell'ambito del processo, avviato dalla Chiesa controriformista, di eradicazione del culto greco, abbastanza praticato in Terra d'Otranto ancora a metà Seicento. Nell'articolo successivo, D'Urso prende spunto dalla realizzazione a Corigliano di una sorta di "parco filosofico" da parte dell'Amministrazione Comunale, che coniuga l'esposizione di oggetti della culturale materiale locale con la riconoscibile incisione di aforismi di famosi pensatori. L'Autore non può fare a meno di collegare questa iniziativa, da lui definita "turistico-culturale", all'antica tradizione – riscontrata anche a Corigliano – di porre su gli elementi architettonici più elevati di non poche abitazioni (ma tali da essere ben visibili), non solo massime, ma anche citazioni dotte, moniti e persino slogan pubblicitari. D'Urso ci guida così nel centro storico del suo paese per farci degustare queste testimonianze (alcune delle quali accompagnate da foto), i cui estremi sono da lui individuati fra il 1515 e il 1841.

Correlato è il saggio di Emilio Bandiera, di elevata qualità filologica (non per nulla già apparso in una Rivista specialistica di livello internazionale), che analizza *Un'iscrizione latina a Corigliano d'Otranto* (pp. 222-226). La dicitura, nella fattispecie, si ritrova scolpita non già su case private, ma sull'architrave dell'altare del Crocefisso (ultimo della navata destra): con sottili argomentazioni l'insigne latinista propone la sua interpretazione, non priva di fascino storico, oltre che linguistico.

Passando ai contributi curati prevalentemente in senso prosopografico, incontriamo il ricordo che l'esperto di Storia della Musica Giovanni Ferruccio Labella tratteggia di *Gustavo Gallo. Un tenore in punta di piedi* (pp. 107-113). Del cantante lirico originario di Nardò vengono richiamate le tappe fondamentali di una brillante carriera, svoltasi tra gli anni trenta e cinquanta, che lo ha visto interprete versatile (nell'operistica e nella musica sacra) accanto a personalità del calibro di Magda Olivero, Maria Caniglia, Boris Christoff e Maria Callas.

Cosimo Giannuzzi si assume, da parte sua, il compito di mantenere viva l'attenzione su *Due salentini nel mondo della micrografia e del microtesto* (pp. 114-139): il titolo allude a Enzo Miglietta (Novoli, 1928), e a Nicola D'Urso, miniaturista di Corigliano d'Otranto operante tra Otto e Novecento, già incontrato nelle pagine di *Note*. L'argomento offre a Giannuzzi il destro per riproporre la questione sempre attuale intorno all'inclusione di queste tecniche nel catalogo dell'Arte: l'Autore risponde affermativamente, attraverso il ricorso

ad ampi riferimenti bibliografici e ad una soddisfacente dovizia di informazioni tecniche (che trovano applicazione nella filatelia), in grado di contestualizzare meglio l'attività dei due salentini, uno dei quali, Miglietta, viene definito dalla critica più aggiornata "costruttivista della microscrittura", perché seguace dell'Arte come costruzione e non come rappresentazione.

All'Arte intesa in senso più accademico è riservato il saggio di Stefano Tanisi, che rivisita *La pittrice ruffanese Maria Rachele Lillo (1768-1845)*, (pp. 140-158). L'Autore, anch'egli di Ruffano, non senza ragioni identificabile come il referente di Storia dell'Arte per la Rivista – stante la sua costante e specialistica collaborazione – riprende un'inconsueta (per quei tempi e per quei luoghi) figura di artista femminile, al cui interno si aprono varchi interessanti sia per comprendere le opportunità offerte alle giovani talentuose in quell'epoca, sia per individuare le condizioni di un possibile genere femminile delle arti visuali. Si tratta, per Tanisi, di un lavoro di lungo termine che appare a un tempo come la messa a punto di studi precedenti e l'anticipazione (da lui esplicitamente dichiarate) di un lavoro più organico su quest'artista non abbastanza studiata. La Lillo è figlia d'arte, poiché suo padre Francesco Saverio è uno dei più apprezzati pittori del Settecento salentino: questo potrebbe rappresentare un altro filone di ricerca, utile a comprendere le influenze paterne nel percorso intrapreso e condotto dalla figlia. Maria Rachele offre una produzione di tutto rispetto, richiesta da una committenza religiosa, che Tanisi rintraccia nelle sue realizzazioni più significative e puntualmente presenta nella galleria che scorre nelle pagine di questo saggio.

Tra storia politica e storia delle istituzioni ecclesiastiche si muove il lavoro dello studioso calabrese Rocco Liberti, che segnala *Nuove note sul vescovo salentino Michele Maria Caputo* (pp. 266-278). Come è noto, questo prelado, nativo di Nardò, è stato oggetto di una lunga e controversa interpretazione storiografica a causa della sua immediata adesione al movimento unitario, in netto dissenso dall'atteggiamento generale dell'alto clero meridionale. Liberti intende mettere in crisi la rappresentazione negativa di Caputo – la cui legittimità venne validata dall'autorevole parere di Benedetto Croce – per lumeggiare testimonianze coeve e analisi successive, fra le quali anche alcune dello stesso Liberti, orientate in senso opposto, tese a riabilitarne la dimensione umana e l'attività episcopale.

Due temi, abbastanza noti agli studiosi di settore, vengono ripresi da Silvana Marrocco, che punta lo sguardo su un'emergenza architettonica presente a *Otranto: la Torre del Serpe* (pp. 216-221), e da Donato Saracino, che ripercorre in rassegna alcune tra le più significative *Tracce toponomastiche di popoli e religioni del Salento arcaico* (pp. 227-238). La Marrocco, dopo aver ricostruito le motivazioni dell'erezione della Torre – presumibilmente avvenuta nel secolo XIII – si sofferma sulle interpretazioni iconografiche più plausibili, evidentemente di rilievo, data la sua raffigurazione nello stemma della città di

Otranto. Da parte sua, Saracino prende in considerazione alcuni toponimi presenti nell'area ellenofona del Salento, in particolare a Martano, che testimoniano la presenza di atteggiamenti mentali e religiosi della civiltà greco-arcaica nelle nostre zone. Attraverso l'esame delle carte d'archivio e l'analisi comparativa, lo studioso fa risalire il consolidamento dell'uso di tali denominazioni al culto della Grande Madre Terra e di Dioniso (da cui discende, a suo avviso, anche il rito della *pizzica*), divinità dell'eterna circolarità del divenire, e al mito di Medusa, che attribuisce la genesi degli esseri umani alle pietre e come tali destinati a ritornare tali. La disseminazione della toponomastica, correlata a tradizioni diffuse nelle popolazioni salentine arcaiche, consente a Saracino di avanzare ipotesi anche sulle possibili successive contaminazioni avvenute in seguito ai frequenti flussi migratori che interessavano la Puglia e la Calabria.

Una recente donazione accresce la Biblioteca a Lucugnano, che si aggiunge ad altri importanti lasciti. A darcene conto è Gloria Fuortes, che ci presenta la consistenza e la peculiarità de *Il Fondo librario di Antonio Fuortes a Palazzo Comi* (pp. 244-250), dall'Autrice evidentemente ben conosciuto per tradizione familiare. Apprendiamo così della passione dell'ingegnere umanista Fuortes per la Letteratura italiana, in particolare per quella a lui coeva, sia dalla nutrita presenza delle opere di D'Annunzio e di Pascoli sia dalla coltivazione dell'amicizia con Trilussa, attestata dalla corrispondenza.

Ben altra diligenza di presentazione meriterebbero le produzioni poetiche e i racconti raccolti in *Narrativa e Poesia*, se a porre limiti non fosse l'inadeguatezza critica di chi scrive. Premesse tali riserve, non è difficile riconoscere nei vari contributi, anche da parte di chi è scarsamente addentrato nell'analisi letteraria, diverse influenze della sensibilità letteraria del Novecento. Basti pensare alla multiforme creatività di Leonardo Ghinelli, capace di estrinsecarsi in diversi ambiti artistici, che nell'occasione presenta un racconto surreale, *Re Marengo* e le poesie *Altre finestre s'aprono*. Come non rinvenire nella proposta di Nella Piccino e di Cesare Minutello (*Grondaie*) l'esperienza surrealista dei poeti che duettano, quasi improvvisando versi? E come non avvertire toni storico-moralistici nel vernacolo di Franco Melissa no (*Quattro canzoni e una ballata*)? Che dire dell'eclettismo di Paolo Vincenzi (*L'una e due*), aperto a suggestioni ermetiche, futuristiche e persino della lirica classica? Gradevole e pedagogica anche la narrativa di Santino Minonne (*Tira a' rrittu a tramuntana*), che ci riporta al rapporto medico-malato d'altri tempi, di Giuseppe Minonne, che col suo *De senectute* offre una riflessione, semplice e profonda, sulla condizione della quarta età, di Paolo Merenda che eleva il *Capsicum* ad insolito protagonista di un lungo racconto.

D'Urso, la Leone, D'Aurelio, Sergio Torsello e Immacolata Tempesta contribuiscono alla Rivista anche come autori delle *Recensioni*, ben contestualizzate, diversificate nei loro argomenti e correlate ai contributi storiografici, segno di un attento lavoro di pianificazione. Ci sembra giusto

riconoscere una nota particolare di merito a Giuseppe Orlando D'Urso, il quale, senza nulla togliere al resto dell'attivissima squadra redazionale, appare come l'anima della Rivista. Adempiuta la sua missione da dirigente bancario, nella sua nuova vita, appena inaugurata, ci viene restituito ricercatore e animatore culturale a tempo pressoché pieno. Il nostro omaggio va ad aggiungersi a quello tributatogli dalla composizione in versi dialettali che gli dedica il già citato Melissano.

A rafforzare la dimensione culturale a tutto tondo di *Note*, come di consueto, le illustrazioni, non semplice corredo, ma componente indispensabile della narrazione in senso salentino, inserite negli spazi previsti con elegante sobrietà. In questo numero l'apparato iconografico è affidato al tratto graffiante del noto artista Nello Sisinni, i cui ritratti sono posti all'inizio di ogni sezione e si ripetono a margine del titolo di ogni saggio. Sono "I volti della strada", schizzati non a caso sui fogli giornalieri di un'agenda perché «si muovono nell'infinito palcoscenico della quotidianità per una comparsa definitiva», come scrive lo stesso Sisinni in apertura della galleria.

Piacevolmente constatato il ritmo evolutivo della Rivista, a questo punto ci sarebbe da chiedersi verso quali nuovi traguardi possa orientarsi. Caratterizzarla in senso più monografico? Farla intera gire con una corrispondente versione digitale che valorizzi i linguaggi multimediali? Rafforzarne la visibilità anche *on line* per favorire ricerche su più criteri? Non ci resta che attendere fiduciosi, augurando al periodico ancora molti e molti anni di vita.

Giuseppe Caramuscio